



Ieri nuova manifestazione, pacifica, nel centro della città. La commissione per le immunità ascolterà il leader del Pd

Nano: non trattato coi terroristi

La diplomazia al lavoro per scongiurare l'arresto di Berisha. Mejdani cerca una mediazione
L'ex presidente rinuncia alla violenza ma sfida il governo: «È una dittatura che deve finire»

DALL'INVIATO

TIRANA. Passati i giorni della paura e della violenza, a Tirana si lavora perché non tornino mai più. La bomba da disinnescare è la richiesta al Parlamento di autorizzazione all'arresto dell'ex presidente della repubblica Sali Berisha e di altri cinque deputati del partito democratico avanzata dal procuratore generale Arben Rakiti che ha aperto le indagini sui gravi fatti di domenica e lunedì scorsi, rubricandoli come insurrezione armata.

Di fronte ad essa si assiste ad un singolare capovolgimento di posizioni: Berisha, uscito sconfitto dal braccio di ferro con il governo che lui stesso aveva impostato, da ieri si attegna a martire della democrazia, a vittima predestinata della «dittatura neocomunista dei faraoni della droga» che il suo storico avversario, il primo ministro socialista Fatos Nano, a suo dire si appresterebbe ad instaurare. Su questa linea ieri sono tornate pacificamente in piazza qualche migliaio di persone e per domani è prevista una manifestazione nazionale dell'opposizione a Tirana. Nano dal canto suo è alle prese con la tentazione di stravincente, forte nel suo partito, ed anche in una tradizione politica e culturale di un paese che definire sanguigno è un eufemismo. Che ci siano tensioni a questo proposito all'interno della coalizione lo ha confermato indirettamente lo stesso Nano, dicendo che una rimpasto del suo governo (dal quale ieri si è dimesso il ministro delle Finanze Arben Malaj) è possibile. Ma certo non è in discussione la sua permanenza alla testa del governo: «Senza Fatos Nano quaggiù ci sarebbe il caos - ha detto ieri - non solo perché sono il più amato ma anche perché sono il primo ministro democraticamente eletto».

Ieri mattina dunque ci si aspettava che la richiesta di autorizzazione a procedere, giunta alla presidenza dell'assemblea poche ore dopo che a larga maggioranza la stessa aveva approvato un documento che senza mezzi termini accusava Berisha e i suoi di aver tentato un colpo di stato, dovesse essere accolta in poche ore, con la possibile conseguenza di nuove fiammate di violenza nel momento in cui la polizia avrebbe tentato di arrestare Berisha o durante le facilmente immaginabili proteste di piazza che ne sarebbero seguite. Oggi però la procedura ha assunto un ritmo più lento, essendo stata la richiesta girata alla competente commissione per le immunità che ha deciso di ascoltare Berisha (che però ieri non ha risposto a tre convocazioni) e gli altri deputati del Pd e poi lo stesso procuratore Rakiti che sarà ascoltato oggi o più probabilmente domani, quando sarà fatto un altro tentativo per ascoltare Berisha e i suoi compagni di partito, prima di passare la parola all'aula per la decisione finale.

La politica si prende così qualche giorno di tempo, mentre tra le due parti è in corso una segreta ma serrata trattativa, stimolata anche dalle forti pressioni della comunità internazionale e dell'Italia in primo luogo. Ieri a tarda ora si è riunita la direzione del Partito socialista per decidere sul da farsi e si va facendo strada l'ipotesi che il parlamento possa concedere l'autorizzazione alle sole indagini negando quella all'arresto. Berisha dal canto suo dovrebbe scaricare i duri delle bande armate che gravitano intorno al suo partito e di cui, in qualche misura è addirittura ostaggio. È stato lo stesso Nano ad adombrare questa possibilità con in una sibillina risposta alla domanda di una giornalista albanese nella sua conferenza stampa, la prima apparizione davanti ai media albanesi e internazionali dopo i giorni della crisi, durante i quali il primo ministro si sarebbe rifugiato in una residenza superprotetta sul monte Dajti, ad una ventina di chilometri dalla capitale. «Berisha e i dirigenti del partito democratico sono asserragliati nella sede del loro partito circondati da decine di persone armate, sulle quali però negano di avere capacità di intervento. Fino a che restano in mezzo a loro noi non possiamo che considerarli tutti quanti terroristi, e il governo albanese non tratterà con i terroristi».

Nano, che ha parlato nell'androne del palazzo, davanti al muro sbrecciato da decine e decine di proiettili sparati lunedì dai manifestanti durante l'assalto all'edificio, ha vestito come al solito i panni dello statista, respingendo una domanda sulla natura delle accuse rivolte a Berisha («Non sono qui in qualità di procuratore generale o di capo della polizia») e ribadendo il carattere di difesa delle istituzioni democratiche che ha avuto l'operato del suo governo nelle ore immediatamente successive alle violente manifestazioni di lunedì scorso. Il premier ha lanciato anche alcuni importanti messaggi alla comunità internazionale: in primo luogo ai dirigenti albanesi del Kosovo che avevano espresso in diversa forma il loro appoggio a Berisha. Nano li ha invitati a «non legarsi con i terroristi albanesi», un invito reso ancor più forte dalla notizia fatta filtrare ieri dalla procura della repubblica che due degli insorti arrestati nella sede della tv albanese sono kosovari. Nano ha poi risposto al fermo monito del ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini assicurando che il suo governo si impegnerà al massimo nella ricerca dei responsabili dell'uccisione del deputato democratico Hazem Hajdari, il delitto politico che ha fatto da detonatore sabato scorso ai disordini. «Il governo era riunito d'emergenza per discutere di questo quando siamo stati per la prima volta aggrediti armi alla mano fin dentro questo palazzo».

Luigi Quaranta



Supporter dell'ex presidente e leader dell'opposizione albanese Sali Berisha

Niedringhaus/Ansa

Il primo ministro risponde al question time alla Camera. Scalfaro convoca Dini per aggiornamenti sulla situazione

Prodi: «Niente vendette»

L'Italia chiede a Tirana il pieno ristabilimento delle regole della democrazia

ROMA. «Per l'immediato, niente vendette, niente boicottaggi; per il futuro, attivazione di una piena cooperazione istituzionale tra tutti i partiti, cooperazione che è sempre mancata». Niente vendette: Romano Prodi usò il «question time» alla Camera trasmesso in diretta dalla Rai e quindi ricevuto anche nella capitale albanese - per lanciare un messaggio avvertimento a Tirana: qualsiasi aiuto sarà subordinato al ristabilimento delle regole della democrazia nel «Paese delle aquile». «Noi abbiamo il diritto di avere queste aspettative nei confronti dell'Albania», sottolinea il presidente del Consiglio.

La diplomazia italiana, in stretto collegamento con i partners Europei, è in prima fila nel ricercare una soluzione politica alla crisi albanese: Prodi ricorda i suoi ripetuti contatti con i protagonisti del braccio di ferro in corso a Tirana, dal premier Fatos Nano al leader dell'opposizione Sali Berisha al presidente della Repubblica Rexhep Mejdani: «dalle tredici di domenica scorsa in poi ho svolto un'azione personale continua», spiega. In particolare, nella notte tra domenica e lunedì Prodi - dopo colloqui con l'ambasciatore Usa a Tirana e il rappresentante dell'Osce - aveva fatto sapere agli interlocutori albanesi che la

Comunità internazionale «sarà inflessibile nel giudicare il comportamento di chiunque avrà permesso e incoraggiato l'uso della violenza».

All'impegno diretto di Prodi si accompagnano gli sforzi di mediazione compiuti dal ministro degli Esteri Dini e, sul campo, dall'ambasciatore italiano a Tirana Marcello Spataro. Un impegno che ha già prodotto un primo, incoraggiante risultato: il temuto bagno di sangue non c'è stato, il linguaggio della politica sembra tornato a prevalere su quello delle armi. Dopo i gravi disordini dei giorni scorsi, afferma Prodi, «per qualche ora ho temuto che si ripettesse quello che è successo l'anno scorso. Ma c'è una grande differenza: le istituzioni ora hanno tenuto». «Le ultime notizie - aggiunge il capo del governo rispondendo ad un'interrogazione del deputato Ds Marco Pezzone - ci indicano che, sia pur a fatica, l'ordine pubblico è in fase di ristabilimento a Tirana, mentre fuori dalla capitale, nel resto del Paese, non si registrano disordini». La



Il premier
«Gli aiuti italiani all'Albania vincolati allo sviluppo del processo democratico e alla fine delle violenze»

differenza tra la crisi di un anno fa e quella di questi giorni sta innanzitutto nel diverso clima politico instauratosi nel Paese, grazie anche al contributo dell'Italia: «Allora - insiste Prodi - c'era il completo collasso delle istituzioni pubbliche con anarchia generalizzata in tutto il territorio albanese. Per questo fu indispensabile un intervento internazionale coordinato dall'Italia».

Finora il peggio è stato evitato, ma l'Italia non riduce la pressione sui governanti albanesi per una «soluzione politica della crisi»: un concetto su cui il presidente del Consiglio ritorna più volte nel corso del «question time» e che guida l'azione diplomatica italia-

na: il dato di novità sta soprattutto nel rendere ancora più esplicita la minaccia che l'Italia potrebbe essere portata a «non essere vicina all'Albania come lo è oggi» se i «progressi democratici» non fossero pari alle aspettative della Comunità internazionale. «L'opera di ricostruzione dell'Albania e le risorse ad essa destinate - aveva chiarito l'altro ieri al Senato il ministro de-

cessità dell'abbandono, per sempre, delle contrapposizioni che possono portare a scontri intollerabili e alla violenza fisica». Pressione sulle autorità albanesi, dunque, ma con la premessa che quello in carica in Albania «è un governo pienamente legittimo, eletto in libere elezioni». Osservazione che non è piaciuta al segretario del Ccd, Piefierdinando Casini: «Il governo italiano - dichiara Casini - non può più dare una lira all'Albania finché a Tirana non si arriverà ad un governo di pacificazione nazionale, e quindi alle dimissioni di Fatos Nano».

«Le istituzioni hanno tenuto», riflette Prodi, ma le immagini di quegli uomini in armi rappresentano un monito da non sottovalutare: «La situazione delle armi in Albania - dice il presidente del Consiglio in risposta all'interrogazione del Verde Vito Laccese - è fuori da ogni controllo. Diventa difficile avere una vita completamente normale quando il numero delle armi è pari a quello dei cittadini maschi». «Il problema ci sta a cuore - conclude il presidente del Consiglio - e fino a che non lo avremo risolto non sarà risolto il problema albanese».

Umberto De Giovannangeli

Due kosovari arrestati per la rivolta

Due giovani albanesi originari del Kosovo sono stati arrestati a Tirana dalle forze di polizia per aver preso parte ai tumulti scoppiati nella capitale. Lo ha detto il portavoce del ministero dell'Interno albanese. I due, Dritan Xhjeci, 33 anni e Agron Pashuni, di 29, sono stati bloccati lunedì sera all'interno della sede della televisione di Stato che era stata occupata dagli insorti. I due avevano ancora in mano le armi sottratte agli agenti di guardia. L'autorità giudiziaria non ha finora accertato se gli arrestati siano legati all'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) che lotta per l'indipendenza della provincia serba a maggioranza albanese.

Colpiti dodici villaggi. I profughi salgono a 300mila. Bonn minaccia Milosevic: la Nato pronta a colpire

Battaglia nel nord del Kosovo, civili in fuga
L'inviato Usa lancia l'allarme: «Siamo all'emergenza umanitaria». Oggi a Mosca la Troika europea incontra il presidente Eltsin.

PRISTINA. I militari di Belgrado hanno bombardato dodici villaggi nel nord del Kosovo. Tra Kosovska Mitovca e Podujevo (a 35 chilometri da Pristina) la battaglia tra milizia serba ed esercito di liberazione del Kosovo è stata violentissima. I morti sarebbero stati sette, sei albanesi e un agente serbo. I combattimenti nella zona sono iniziati vicino alla miniera di Stari Trg, dopo l'uccisione di un albanese e del figlio. Il centro di Informazione di Pristina ha raccontato che da tre dei centri colpiti si sono viste levare colonne di fumo. Belgrado del resto ha confermato l'offensiva militare: in un comunicato la polizia ha annunciato che «forti gruppi di estremisti albanesi sono stati annientati e sei di loro sono stati uccisi». Tutte le strade di accesso alla zona teatro degli scontri sono state bloccate e vietate a giornalisti e osservatori internazionali.

Il fronte della battaglia si è spostato in una zona fino ad ora risparmiata dalla repressione di Milose-

vic, ormai più della metà del paese è coinvolto nell'offensiva scatenata sette mesi fa. Ad ovest invece, nella regione di Drenica, i soldati serbi sono riusciti a mettere in fuga le milizie secessioniste dell'Uck. Centinaia di civili hanno lasciato le loro case per andare ad ingrossare l'esercito dei profughi salito a 300mila persone.

Nella regione è ormai emergenza umanitaria. A dare l'allarme è stato l'inviato americano, Christopher Hill, davanti ai rappresentanti dei paesi Nato. Ma la ricerca di una soluzione diplomatica capace di far tacere le armi per ora sembra destinata a fallire. Lo stesso rappresentante americano ha ammesso la difficoltà di percorrere la strada del dialogo di fronte all'incessante offensiva militare.

La Germania ieri si è schierata con la richiesta francese di una riunione rapida del gruppo di contatto a New York, avanzata dal presidente Chirac in una telefonata al presidente russo Boris Eltsin, e ha



Rifugiati di etnia albanese in fuga da Pristina

Di Laura/Ap

insistito affinché l'Onu voti una risoluzione sul drammatico conflitto. «La comunità internazionale deve mettersi d'accordo su una politica comune altrimenti quella regione piomberà nel caos - ha affer-

mato Klaus Kinkel, il ministro degli Esteri di Kohl.

È il profilarsi di una vera e propria catastrofe umanitaria ad allarmare la Germania. «Si rischia la destabilizzazione di tutta l'area dei

balcani», ha detto il capo della diplomazia tedesca chiedendo agli europei di esercitare il massimo della pressione politica per arrivare presto ad un cessate il fuoco. Bonn guarda alla Russia e al ruolo determinante che potrebbe giocare nell'area. «Ne parleremo a Mosca - ha detto Kinkel, in vista della visita odierna della Troika europea, sperando in un intervento di Eltsin su Milosevic. Intanto anche il Regno Unito ha deciso di aderire all'embargo sui voli delle linee aeree jugoslave deciso la settimana scorsa dai quindici paesi dell'Unione europea nell'ambito delle misure punitive contro la politica di Belgrado nel Kosovo. Il Regno Unito e la Grecia fino ad ora non avevano attuato l'embargo contro i voli nell'Ue delle compagnie jugoslave a causa di accordi di cooperazione bilaterali conclusi fra le loro compagnie aeree e la compagnia di bandiera jugoslava. Ma l'embargo potrebbe alla fine risultare un'arma spuntata. Non a caso

davanti ai partner dell'alleanza atlantica il ministro della Difesa tedesco ieri ha evocato la necessità di ricorrere a un intervento militare Nato nel giro di tre o cinque settimane se dovesse continuare l'offensiva serba.

Intanto dall'Albania ancora sconvolta dal tentato colpo di mano di Berisha, continuano a penetrare nel Kosovo simpatizzanti e militanti dell'Uck. Dieci affiliati dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) sono stati bloccati ieri al confine tra Albania e Jugoslavia dalla Milicia serba.

Il premier albanese Fatos Nano ha invitato le forze politiche del Kosovo a non legarsi ai «terroristi» albanesi. Nei giorni scorsi alcuni esponenti dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck, che combatte per la secessione dalla Serbia di questa provincia a maggioranza albanese) avevano annunciato di essere pronti a schierarsi al fianco dell'ex presidente albanese Sali Berisha.